

IL FUTURO DELLE ISTITUZIONI

DALLA «NORMALITÀ» ALLA STABILITÀ

di Andrea Manzella

Draghi sta facendo benissimo il suo lavoro. Ma non è altro che il normale lavoro richiesto dalla nostra Costituzione al presidente del Consiglio. Dirigere la politica generale del governo. Promuovere e coordinare l'attività dei ministri. Mantenere l'unità di indirizzo politico e amministrativo. Eppure il lavoro di Draghi non sembra «normale». Le condizioni di stabilità in cui si svolge — e ottiene risultati — sono infatti «straordinarie» per le nostre cattive abitudini.

Quanto durerà questa stabilità? Oggi tutto si regge sulla legittimazione che proviene da un larghissimo consenso parlamentare formatosi, per necessità, sulla persona giusta. Ma non vi è nulla di istituzionalmente consolidato: manca una base costituzionale che assicuri preminenza e autonomia al presidente del Consiglio, chiunque esso sia, e che lo garantisca dalle «degenerazioni del parlamentarismo».

Certo, Draghi sta costruendo vincoli al futuro di qualsiasi go-

verno. Il programma di Ricostruzione è un percorso obbligato di riforme e di investimenti che impegneranno intere legislature. In più, il piano è stato connesso ad un nuovo modello di governance economica: una rete istituzionale, oltre l'emergenza, che poggia su precisi pilastri. La cabina di regia a Palazzo Chigi; la programmazione centrale all'Economia; punti di coordinamento presso gli altri ministeri; le Regioni coinvolte nelle decisioni di vertice. Per la prima volta, dal tempo dello Statuto albertino, si è data così un'ossatura alla formula «indirizzo politico»: nella quale, da allora, sono riassunte le funzioni del presidente del Consiglio.

Eppure, anche questa inedita vertebatura del governo rischia

di essere insufficiente. Le previsioni sembrano certe. Dopo Draghi, rispunterà la malattia spartitoria dei governi di coalizione. Senato e Camera, pur dimezzate e squilibrate come adesso sono nella loro composizione numerica, potranno ancora decidere diversamente, con un separato potere di crisi, sulla sorte dei governi. Dovrebbe, allora, essere evidente interesse, di tutti, assicurare, chiunque prevarrà, la stabilità di un «governo che governi».

Da quarant'anni stiamo dibattendo, senza conclusioni, su possibili riforme. Progetti diversi sono venuti da destra e da sinistra. Tutti però condividono un punto: il rafforzamento costituzionale del presidente del Consiglio.

Ci si è mossi in tre differenti di-

rezioni. La prima è stata la «Repubblica presidenziale», con i poteri del presidente del Consiglio «derivati» dall'elezione diretta del capo dello Stato. La seconda è stata l'elezione diretta del «primo ministro». La terza è stata l'ipotesi del presidente del Consiglio eletto, con legittimazione indipendente dal resto del governo, dal Parlamento in seduta comune.

L'unica ipotesi oggi realisticamente attuabile, con l'unanimità, nei tempi brevi di fine legislatura, sarebbe la terza (scartando la ricorrente illusione di rafforzare il ruolo costituzionale del premier manipolando la legge elettorale: via già bocciata da due referendum, uno da destra, l'altro da sinistra).

Sarebbe una riforma limitata. Ma porrebbe almeno il presidente del governo al riparo da eventuali schizofrenie fra le Camere. Comunicherebbe al resto d'Europa una capacità di cambiamenti anche radicali. Darebbe al sistema una prospettiva di solidità oggettiva, al di là delle qualità soggettive di una sola persona. Cercherebbe di stabilizzare, insomma, la «normalità» di Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Situazione eccezionale
Oggi tutto si regge
sulla legittimazione che
proviene da un larghissimo
consenso parlamentare



Prospettiva necessaria
Dopo Draghi dovrebbe
essere evidente interesse
di tutti assicurare
un «governo che governi»

